

NON È UN PAESE PER GIOVANI, di Claudio Cippitelli Parte I - Mma (Mostruoso mondo adulto).



Sweet sixteen. Se non l'avete visto, noleggiate il cd. Se l'avete visto, tornate a guardarlo. È un film magnifico e terribile. È la pellicola in cui Ken Loach illustra una delle manifestazioni del mostruoso. Racconta come spesso stanno le cose tra adulti e adolescenti, ovvero tra chi ha il potere e chi ha davanti a sé il tempo. Tra chi ha il potere (oscuro) della corruzione e chi ha davanti a sé il tempo, nel corso del quale dovrà fare i conti con la continua, incessante, persuasiva e conveniente opera di corruzione degli adulti.

La storia che ci racconta Loach narra qualche giorno intorno ai "dolci sedici (anni)" di Liam, giovane scozzese di Greenock, un sobborgo vicino a Glasgow. Liam vive in un luogo che qualcun altro, più vecchio, ha reso difficile da abitare: eppure lo vive con entusiasmo, addirittura gioia, insieme ai suoi amici, tentando di progettare (ed è questo lo straordinario) proprio il riscatto di quegli adulti che si è ritrovato alla nascita. Sua madre è una dipendente: dipende da un rapporto d'amore con un uomo che vuol usare suo figlio per introdurre eroina in carcere, dove lei è rinchiusa; eroina che poi lei stessa si occuperà di spacciare, rischiando magari altri anni di detenzione ma garantendo lotti di guadagni al suo uomo ("uomo", si fa per dire). Lo stesso uomo (sempre per dire) che non esiterà, davanti al rifiuto di Liam di partecipare all'affare, a pestare brutalmente il ragazzo.

E qui una prima, mostruosa, riflessione: la pedagogia degli adulti spesso (molto spesso) non si basa sulla qualità del messaggio, sulla giustizia che esprime, ma insiste sulla coercibilità che l'accompagna. "Devi fare ciò che ti dico di fare, perché mio è lo spazio che ti trovi ad abitare (tradotto nei soliti dialoghi familiari: "questa casa non è un albergo, fino che sei a casa mia fai ciò che ti dico", ecc.). Non una compresenza di giovani e adulti, quindi, ambedue legittimamente cittadini, ma rapporto gerarchico non spiegato e molte volte inspiegabile (indicibile, mostruoso).

Ma arriviamo alla corruzione delle corruzioni, quella che ammazza i sogni, l'innocenza, l'utopia. Arriviamo al mostruoso assoluto. Un boss della mala di Greenock vede le potenzialità di Liam e lo vuole arruolare nel suo clan. Mette in atto quindi quello che in generale il mondo adulto attua nei confronti dei giovani: lo mette alla prova. La prova (l'esame) consisterà nel proporre al ragazzo di eliminare (annichilire, secondo il linguaggio militare coevo) un membro infedele dell'organizzazione. Liam accetterà, salvo essere fermato all'ultimo momento: verrà festeggiato da tutto il clan, mostruosamente festeggiato, perché finalmente ha fatto il rito di passaggio, ha compreso il codice del potere, fatto d'ordini inspiegabili e d'obbedienza acritica. Inoltre Liam ha compreso, e accettato, un altro meccanismo degli adulti: vogliono te (per le loro università, per le loro aziende, per la loro famiglia ...) ma non il tuo amico, non la tua amica. Gli adulti, di norma, tollerano poco chi sceglie un sogno collettivo, chi si sente all'interno di un destino comune, chi vorrebbe non competere e preferisce cooperare: vogliono allevare e arruolare singoli di talento, in competizione perenne con la loro generazione e con il mondo in cui vivono, ritenuto, per definizione, pericoloso e turbolento.

Certamente non tutti gli adulti si comportano come quelli del film di Loach: non tutti chiedono ai ragazzi di spacciare droga o ai giovani di uccidere per punire chi ha sbagliato, o potrebbe sbagliare, o potrebbe usare armi di distruzione di massa. Non tutti.

NON È UN PAESE PER GIOVANI, di Claudio Cippitelli

Parte II - Per sfuggire, per affrontare.



Il tema "droga" sembra prestarsi in maniera particolare per evidenziare come un fenomeno che riguarda la società nel suo complesso, venga attribuito (confinato) nel solo segmento della popolazione indicata come "giovani". Eppure, che l'uso e l'abuso di psicoattivi non sia un comportamento addebitabile esclusivamente a una specifica fascia di età dovrebbe essere, oramai, una consapevolezza diffusa. Scrive Gunter Amendt, nel suo libro *No drugs – No future*: "il 4% della popolazione nei Paesi più sviluppati consuma regolarmente e in modo continuativo psico-droghe provenienti dai laboratori dell'industria farmaceutica". Se consideriamo non solo le sostanze psicotrope che vengono sanzionate come illegali, il fenomeno della ricerca di supporti farmacologici in grado di risolvere *panne* di natura psicologica e relazionale riguarda la società, non un'età specifica di essa.

Nel 1988 appare in Francia una *Guida ai 300 farmaci per superare i propri limiti fisici e intellettuali*. Fa scandalo. Gli autori - anonimi - difendono, in una società ormai esasperatamente competitiva, il 'diritto al doping' (Ehremberg, 1999, p.259). Alain Ehremberg, nel riportare questa significativa iniziativa editoriale, ricorda che gli autori precisarono che, secondo loro, una cosa è accedere a consumi di farmaci che consentono al soggetto di affrontare le performance richieste, altra cosa è drogarsi: "(gli autori) distinguono il drogarsi, che coincide col ripiegarsi morbosamente su un proprio universo privato, dal doparsi, che agevola invece il confronto personale con gli obblighi imposti a ciascuno di noi".

Con la attuale grande diffusione di metamfetamine (ecstasy) e cocaina, ovvero delle droghe illegali performanti per definizione, la distinzione appena proposta tra il doparsi e il drogarsi perde in gran parte di senso. Il confine tra il significato e le potenzialità che promettono l'MDMA e la cocaina e gli psicofarmaci appare sempre più labile: infatti, molti assuntori *scelgono*, a secondo dei contesti, delle opportunità del mercato o delle situazioni personali, di consumarne l'una o l'altra, e molto spesso di giustapporre l'una a l'altra. Si *policonsuma*: ci si dopa e ci si droga, per sfuggire e per affrontare. I consumi di psicofarmaci nella modalità consentita, quindi con prescrizione medica, riguardano in Occidente principalmente il mondo adulto e, dato assai inquietante, i bambini; ma gli stessi prodotti trovano un uso "da strada", dove un mercato grigio di dimensioni non trascurabili si occupa di rendere le benzodiazepine e gli altri farmaci disponibili al pubblico di giovani che ne hanno scoperto le potenzialità ludiche e di auto-cura.

Prendiamo in esame le droghe "stimolanti e ricreative". Questi consumi, secondo il senso comune, dovrebbero essere appannaggio privilegiato di adolescenti e giovani. In una rilevazione clinica condotta da ricercatori dell'Istituto superiore di sanità nel 2004, mirata a identificare la tipologia dei soggetti che si rivolgono ai servizi per consumo di sostanze "ricreative" (ovvero le sostanze diverse da oppiacei, alcol e cannabis), è il diverso andamento del consumo della cocaina rispetto all'ecstasy:

"Come risulta immediatamente evidente, la cocaina è la sostanza più usata in entrambi i sessi e, presso i servizi, la percentuale di assuntori per questa sostanza cresce al crescere delle classi di età. L'ecstasy invece, che è la seconda sostanza ricreativa rappresentata nei servizi in ordine di consumo, presenta un andamento opposto."

Il consumo di cocaina, secondo la ricerca dell'ISS, si concentra nelle fasce d'età 30-34, 35-39, 40 anni e oltre: siamo davvero sicuri si tratti di un problema giovanile? Siamo sicuri del significato che assume la cocaina per coloro che, intorno ai quarant'anni, la consumano? E ancora, possiamo essere certi che per tutti gli adulti coinvolti in tale consumo la cocaina ha lo stesso significato? Fare del consumo di cocaina un problema giovanile, tra le altre cose, evita d'affrontare la *funzione* che tale consumo può rappresentare in fasce non residuali di popolazione: risulta infatti più agevole stigmatizzare un giovane assuntore piuttosto che un anziano e stimato uomo politico o un professionista competente e ricercato. Rimane il problema: chi assume cocaina lo fa per rifiutare il sistema ed essere fuori dalla società, per esserne parte *adeguatamente*, per sopportarne la pressione iperprestazionale o, semplicemente, per piacere? L'assetto societario dei Paesi occidentali scoraggia o necessita di stimolanti?

NON È UN PAESE PER GIOVANI, di Claudio Cippitelli

Parte III - La tavola da surf, metafora ed emblema.



Dovendo scegliere un oggetto emblematico che possa descrivere le ultime giovani generazioni, non avrei dubbi: la tavola.

Non importa in quale declinazione, snowboard, sud, windsurf, kitesurf, kitesnow, skateboard: una delle tavole che impongono movimento, equilibrio, velocità, capacità individuale, creatività, opportunismo, rischio, corporalità, attenzione al contesto che muta. Attrito volvente e radente, utilizzando il contesto, anzi tentando di utilizzarne al meglio le asperità, la potenza, la disomogeneità, l'imprevedibilità. Altrimenti si sta fermi. Cadere, con la tavola, è possibile e insegna: stare fermi, magari su un mezzo che si muove per te, è fuori dalla portata della generazione.

La società immobile che caratterizza il nostro presente non permette ai giovani d'attendere l'ascensore sociale per salire nell'Italia dei ceti bloccati. Quell'ascensore funziona solo per chi ha monete da mettere nella gettoniera, monete che provengano da un cospicuo patrimonio familiare. Gli altri, quelli che non possono contare su di un patrimonio? Gli altri *surfano*.

Come nello sport della tavola che ha come scenario ogni scenario (mare, montagna, città...), così le generazioni del nuovo millennio *surfano* in ogni dove: nella ricerca di una formazione, di un lavoro, di un'abitazione, di forme di stabilità (sempre momentanea, provvisoria), di relazioni.

Sulla tavola, ad es. sullo skate, si sta da soli: magnifica metafora della condizione dell'uomo della modernità liquida, della individualizzazione dei destini. Sullo skate non ti puoi portare neanche la fidanzata, il fidanzato: la traiettoria sarà la tua e solo la tua, dettata dalla capacità di ciascuno (come detto, capacità individuale, creatività, opportunismo, corporalità, equilibrio ...) sempre tenendo conto del - e senza mai prescindere dal - contesto in continuo divenire. Si va sulla tavola solo se si accetta una dose non residuale di rischio: continuando con la metafora, molti dei giovani e delle giovani che vanno nella vita surfando sulla tavola hanno la consapevolezza che l'incertezza e la necessità del rischio che devono affrontare rappresentano buona parte del lascito delle leadership delle generazioni precedenti.

Ma la stessa consapevolezza è presente tra gli adulti? Non c'è dubbio che lo "scavalco" del secolo ha portato con sé un'inquietudine da fine millennio; gli adulti, e in particolare gli adulti policy makers, sembrano aver confuso la loro personale ansia per il futuro con la più generale incertezza sul modello di sviluppo proposto dall'occidente, il peggioramento delle condizioni dell'ecosistema, gli alti costi dell'energia, l'ascesa - nonostante la crisi economico-sociale - dei Paesi asiatici (e in particolare di India e Cina) alla guida del pianeta. Da questa confusione, al momento, non sembra scaturire una seria riflessione sulla società, quanto piuttosto la ricerca ossessiva di colpevoli e, tra essi, i giovani hanno un ruolo da protagonisti.

NON È UN PAESE PER GIOVANI, di Claudio Cippitelli

Parte IV – I figli degli altri.



I giovani. Anzi, i giovani in generale, ovvero *i figli degli altri*, come scrivono Tito Boeri e Vincenzo Galasso.

Nella *società del giovanimento* di Agostinelli, mentre l'icona del giovane e della giovane rappresenta il più efficace motore di vendita e il riferimento ideale del desiderabile, i corpi, le culture e bisogni dei giovani reali divengono oggetto di continua stigmatizzazione e riprovazione.

Nessuna generazione sfugge a questa legge, cambiano solo gli accenti e i giudizi che evocano negli adulti: negli anni Settanta paura (giovani divenuti classe pericolosa), negli anni Ottanta delusione e irrisione (edonisti, disimpegnati paninari...), dagli anni Novanta ansia (bamboccioni, senza futuro, bulli, veline/tronisti, tifosi violenti, drogati...). Nella realtà, da oltre quattro lustri, la giovinezza si va estendendo progressivamente, colonizzando altre età, in particolare quella età adulta il cui raggiungimento s'allontana sempre più. Di fronte a tali cambiamenti societari e antropologici, invece d'avviare efficaci politiche proattive orientate da rigorose attività di monitoraggio e ricerca, si tende troppo spesso a generalizzare, a fare dei giovani non tanto l'osservatorio privilegiato da cui guardare la società, quanto il luogo demografico dove si cristallizzano i problemi e i difetti societari.

L'episodio di cronaca che ha coinvolto un gruppo di ragazzi intenti ad angariare violentemente un ragazzo down ha un particolare significato per il medium utilizzato, la ripresa con il telefonino e la collocazione del *prodotto* su un noto sito internet: ma il gesto in se stesso non può essere considerata una novità. Come non è una novità la ricerca delle motivazioni nella nota litania delle assenze e del troppo: assenza di valori, assenza di regole, famiglia assente, scuola assente, assenza di modelli; troppo consumo, troppa violenza sui media, troppi miti di facile successo, troppo amore...

Nelle cronache giornalistiche del 2006, "bullismo" è il termine più usato accanto alla parola "giovane".

Napoli, in certe cronache, diviene una città dove il vero problema non è la camorra (che, si sa, fa parte del panorama come il Vesuvio e la pizza) ma i giovani bulli che inseguono i miti della società dei consumi. Eppure, secondo il nuovo rapporto Ocse sull'istruzione, in Italia un adolescente su cinque non va a scuola e non lavora e ben il 22% dei giovani italiani tra i 15 e i 19 anni non ha una scolarizzazione secondaria. E nel Mezzogiorno la percentuale di abbandoni scolastici sale al 43% (Redattore sociale, 18 maggio 2006).

A completare il quadro del peso specifico che i giovani sembrano avere nella società italiana, è assai esplicitivo un articolo del Sole 24 Ore di Palmerini, significativamente intitolato "L'élite negata ai giovani", che mette in evidenza un fenomeno squisitamente italiano, ovvero l'esclusione degli under 40 da qualsiasi posto "rilevante":

"Non è solo una questione di età. È che l'invecchiamento si abbina all'immobilismo. La classe dirigente italiana è fatta di questo impasto: ultrasessantenni che restano e si moltiplicano al comando. Fa effetto la traduzione numerica di questo identikit. Fa effetto sapere che dal '98 al 2004, il peso dei settantenni nelle élite è cresciuto dal 18,8 al 23,4%: quasi quattro punti in più nella scala del successo. Un po' più indietro gli ultrasessantenni che aumentano dal 27,4 al 30,4%, di appena tre punti. Ovviamente c'è chi sale e chi scende. E a scendere sono i giovani".

Nella "società del giovanimento", dove vige l'insana costrizione a essere giovani per forza, chi è giovane rischia di fare una lunga anticamera e, contemporaneamente, di competere per un buon piazzamento nella classifica dei soggetti individuati come colpevoli. Se gli stranieri, nelle paure diffuse e nelle rappresentazioni sociali, rappresentano l'esterno che penetra, infiltra, colonizza il nostro territorio, i giovani in generale, ovvero i figli degli altri, sembrano rappresentare una quinta colonna sconosciuta e ansiogena.